

L'INTERVISTA

Giovanni Tamburino

consigliere di Corte d'appello a Venezia

«Pm leghisti? No, su Roma pesa il passato»

■ ROMA. «No, non mi sembra davvero che si possano trasferire nella magistratura del nord sentimenti diffusi nella società, preconetti del tipo "Roma ladrona". Il problema vero è che si sono registrate in passato esperienze negative di insabbiamenti e avocazioni. E forse, non si è ancora convinti che quella storia sia finita del tutto». Nel 1974, giudice istruttore a Padova, Giovanni Tamburino si imbatté nella *Rosa dei Venti*, un'organizzazione segreta eversiva che chiamava in causa Cia e pezzi dello Stato. L'inchiesta venne avocata dagli uffici giudiziari della Capitale. Erano gli anni di Gallucci e di Vitalone, c'erano norme che consentivano a Piazzale Clodio di ruscchiare le indagini scomode che andavano fiorendo in giro per l'Italia. Insomma: un'altra epoca.

Ma un'altra epoca davvero? A sentire Michele Coiro, fino alla settimana scorsa procuratore capo a Roma, il «porto delle nebbie» si è ormai rischiarato, anche se alcuni magistrati e giudici romani - «poche mele marce» - sono finiti sotto inchiesta negli ultimi mesi; e anche se tra i magistrati del nord si registra «una cultura leghista» e una diffidenza diffusa che mette tutti i magistrati della Capitale sullo stesso piano. Giovanni Tamburino è un magistrato del nord, attualmente è consigliere di corte d'appello a Venezia ed è anche membro della giunta esecutiva dell'Associazione nazionale magistrati. Tamburino è un esponente di spicco dei Movimenti riuniti, la corrente dell'Anm alla quale appartiene Vladimir Zagrebelsky, il grande accusatore di Coiro, presidente della commissione del Csm che ne chiese il trasferimento d'ufficio. «Io conobbi Coiro proprio leggendo l'Unità, nel 1975 - ricorda -. In una sua dichiarazione molto bella parlava della *Rosa dei Venti*, cioè del processo che avevo istruito io e che era stato avvocato a Roma. In quell'intervista si esprime in termini fortemente critici nei confronti di quel pesante intervento giudiziario che sottasse le indagini a Padova. Non so se usò proprio il termine *porto delle nebbie*, ma il significato di quelle sue affermazioni era quello. Ecco Coiro è stato uno di coloro che hanno maggiormente denunciato le storture. È intervenuto più volte perché cessassero quei fenomeni di insabbiamenti ed avocazioni. Per questo bisogna rendergli merito».

Allora, consigliere, c'è cultura leghista nella magistratura del Nord?

Non mi sembra appropriato parlare di cultura leghista. O pensare ad una magistratura del Nord che vede Roma in un modo diverso da uffici collocati geograficamente altrove. Non credo che ci possa essere una transitività alla magistratura del Nord dell'atteggiamento culturale o sottoculturale di segno leghista. Per me il problema non è questo, ma quello della particolarità oggettiva che ha Roma nel contesto della magistratura italiana. Come quella di Bonn in Germania o di Parigi in Francia. Roma non è una sede come un'altra. Una serie di vicende di carattere economico, politico e criminale, hanno in Roma il loro centro. Ed è chiaro che i magistrati romani o se ne occupano o dovrebbero occuparsene. Ed è anche chiaro che se questi interventi avvengono in modo tale da lasciare insoddisfatti, preoccupati o perplessi i cittadini, la cosa non può non avere riflessi sui magistrati. Siano essi del Sud, del Nord o del centro Italia.

Lei non è d'accordo con Coiro sui preconetti nordisti nei confronti dei giudici romani?

Io sostengo che il problema è identico, sia per il magistrato di Agrigento che fa l'indagine sulla mafia con connessioni a Roma, sia per quello di Aosta, sia per quello di Firenze. Il lavoro di ogni procura spesso transita dalla Capitale. Ec-



Augusto Casasoli/A3

«Non mi sembra appropriato parlare di cultura leghista. I magistrati del nord non vedono Roma in modo diverso rispetto ai colleghi collocati geograficamente altrove». Giovanni Tamburino, giudice a Venezia e membro della giunta dell'Anm, risponde a Michele Coiro. «Il problema vero è che in passato si sono registrate esperienze negative di inchieste insabbiate o avocate nella capitale. Forse non si è ancora convinti che quella storia sia finita del tutto».

NINNI ANDRIOLO

co il perché della fortissima esposizione degli uffici romani. Ammettiamo che ci sia un tasso di anomalia fisiologica nella magistratura, come in tutte le altre realtà. Quando questo si sviluppa a Roma c'è un'onda di riflesso oggettiva che si ripercuote su tutto l'ordine giudiziario italiano. Il messaggio che può arrivare in altre realtà è questo: «non illudetevi perché il lavoro che fate servirà a poco visto che poi transiterà per Roma». Un messaggio che si radica anche nella storia del passato.

Sta dicendo che il passato peserà in eterno?

No certo. Occorre però che non si riproducano fenomeni che in qualche modo riportano alla mente quel passato.

In altre parole: fin quando le inchieste si popoleranno di giudici e magistrati in carica che hanno lavorato a Roma, piazzale Clodio non potrà non essere etichettato se non come un porto annesso?

Sono convinto del fatto che a Roma i casi anomali siano limitati e che la maggioranza dei colleghi facciano per intero il loro dovere. Ma anche pochi casi di corruzione ingenerano nell'opinione pubblica una immagine deteriorata.

Quindi lei non crede che negli ultimi anni nella procura romana sia entrata aria nuova?

Io sul presente non mi sento di dare valutazioni, non lo conosco abbastanza. Sicuramente mi sento però di esprimere nei confronti di Michele Coiro una stima e un affetto che non sono diversi da quelli di ieri. Ritengo che, proprio partendo dal fatto che lui certamente non è paragonabile ad altri dirigenti del passato, sicuramente negli uffici che ha diretto le cose sono



cambiate. Certamente è giusta la sua considerazione che tra 400 magistrati qualche mela marcia ci può pure essere. Ma nello stesso tempo è necessario che questa affermazione non venga letta, ma non è il caso di Coiro, come rassegnazione. Non è accettabile per il cittadino che vi sia neanche un solo magistrato corrotto o scorretto.

Tra i magistrati romani c'è un disagio diffuso. Tutti, ormai, si sentono messi sotto accusa allo stesso modo. I pm chiedono al ministero e al Csm un'ispezione approfondita. Anche Coiro la sollecita. Come fare per ridare un'immagine cristallina agli uffici giudiziari più importanti d'Italia?

Io non credo che le iniziative giudiziarie stiano mettendo tutti sullo stesso piano. C'è il rischio che questo effetto si determini in un'opinione pubblica distratta o disinformata. Allora è necessario che si sottolinei molto il fatto che la presenza di pochi magistrati corrotti o scorretti non significa che una categoria intera sia inaffi-

dabile. Certamente l'effetto di sconcerto esiste, il malessere tra i colleghi è diffuso. Con quali mezzi superarlo? Non so se l'iniziativa proposta dai pm romani, e rilanciata da Coiro, possa essere utile a questo fine. Certamente è utile che ci sia un livello di attenzione fortissimo, che tutto il marcio che esiste venga ripulito, che non si diffonda la sensazione che ci siano resistenze al chiarimento. In un tessuto delicatissimo come quello della magistratura, se i pochissimi germi infetti non vengono eliminati, si rischia di farli riprodurre. Se l'iniziativa dell'ispezione è funzionale a questi principi allora vabbene, altrimenti no.

Lei è stato membro del Csm. Com'è possibile che vengano chiamati a dirigere uffici giudiziari importanti, magistrati chiacchierati che dopo qualche tempo finiscono in manette? È all'ordine del giorno il caso di Grosseto e di Cassino, così come quello del capo dei gip di Roma.

C'è una ragione in più di sconcerto, qui. Il discorso delle chiacchiere e dei sospetti che - è vero - non possono dar corso ad iniziative penali o disciplinari, non vale per le nomine che spettano al Csm. Qui si tratta di scegliere dirigenti esenti da ogni tipo di ombra. Ecco: se un giudice non viene nominato dirigente di un ufficio, non vuol dire che viene messo sul lastrico. Continua a fare il suo lavoro. Purtroppo, spesso, il Csm non sempre è in grado di gestire la propria discrezionalità in modo accettabile in questo campo. È un problema di maggior controllo e di maggiore sensibilità quello che deve essere affrontato.

Servono regole nuove?

Regole nuove possono anche tradursi nell'aumento delle garanzie per coloro che magari non sono adatti a ricoprire certe cariche. Chi è interessato ad avere un certo risultato, può valersi in sede amministrativa. Senza prove certe di reati, l'elemento di garanzia rischia di essere travolto. Paradossalmente si potrebbe avere il caso di un giudice sotto inchiesta che dice: «fin quando non ho una sentenza irrevocabile posso diventare procuratore generale». Il Csm talvolta dovrebbe chiedersi se non sia preferibile avere alla direzione di un ufficio un magistrato che dia garanzie piene sul piano della moralità, che un Napoleone sul piano del diritto.

DALLA PRIMA PAGINA

Non è tempo di mediazioni

non erano corrotti soltanto alcuni settori della sfera politica e alcuni dirigenti di partito. Erano intrinsecamente corrotte le reti di relazioni fra politici, burocrati, boiardi e affaristi privati, rese tali dalla mancata alternanza, dalla incrostazione dei poteri politico e burocratico, dalla diffusa, tracotante sensazione di impunità. Queste reti di relazioni sono rimaste sostanzialmente intatte, ovvero hanno potuto ricostruirsi poiché nessuna riforma incisiva è stata fatta nella pubblica amministrazione centrale e nessun ricambio approfondito è avvenuto fra gli alti burocrati e neppure fra i boiardi di medio livello.

I protagonisti della nuova fase non erano e non rappresentano un mondo di ignoti, anche se hanno deliberatamente assunto un profilo basso. Sono faccendieri, burocrati, boiardi e giudici che sfruttano brillantemente le loro conoscenze. Questo è il momento di tagliare le reti di relazioni, di espellere i protagonisti, di isolare i partecipanti: tutto quanto non è stato fatto da quattro anni a questa parte. È sicuramente opportuno togliere l'acqua a questo mondo con le privatizzazioni, come ha scritto ieri Nicola Tranfaglia. Bisognerà, però, che le varie associazioni professionali di commercialisti, di avvocati, di imprenditori e di magistrati facciano il loro dovere che consiste nel mettere ai margini tutti coloro che agiscono nella corruzione, la favoriscono, ne approfittano.

La terza lezione riguarda la politica e le istituzioni. Troppo assorbiti nella loro aspra competizione, troppo interessati a vincere le elezioni e a contrastarsi reciprocamente, i due maggiori schieramenti non hanno trovato abbastanza energie per combattere fino in fondo la battaglia contro la corruzione. I conflitti fra gli interessi privati e quelli pubblici sono passati in un secondo piano molto defilato. Il rinnovamento del personale politico e amministrativo ai vari livelli non è stato completato. Qualche volta, a questo rinnovamento si è addirittura rinunciato poiché l'obiettivo era la massimizzazione dei consensi. Parecchi dei corrotti e dei corruttori hanno potuto tornare a galla trovandosi dei referenti politici. A questo punto, inevitabilmente, anche soltanto i sospetti debbono essere del tutto fuggiti. Infine, poiché la corruzione appare sistemica, vale a dire coinvolge tutto il sistema politico-economico, e persino esponenti non marginali della magistratura, e dal mondo degli affari questa corruzione mira ad irretire il mondo della politica, la soluzione non può che essere sistemica.

Nell'interregno della transizione italiana proliferano i germi della degenerazione della sua democrazia. Un netto e cospicuo decentramento di poteri e funzioni, si configurano oppure no come federalismo, è essenziale. Una chiara e limpida attribuzione di responsabilità al capo dell'esecutivo, ai singoli ministri e agli alti dirigenti della burocrazia e degli enti parastatali (e a chi li ha nominati) è di cruciale importanza. Alla fin fine, però, quello che più conta è che risulti evidente a tutti che chi corrompe ovvero si fa corrompere ovvero non combatte la corruzione è destinato a pagare presto e tutto, in termini di soldi e di carriera. La punizione consisterà nell'essere esclusi per un congruo periodo di tempo o addirittura per sempre dal sistema. Così si proteggono, giustamente, le democrazie.

[Gianfranco Pasquino]

PRECISAZIONE

Gentile direttore,

sono assai dispiaciuto per il titolo di prima pagina dato alla mia intervista pubblicata sul numero di oggi de l'Unità.

Leggendola si rileva che io non ho mai detto che «Al Nord i pm sono leghisti». Ho parlato della esistenza, nella magistratura del Nord, di quel tipo di cultura leghista che considera «Roma ladrona», e quindi sospetti tutti coloro, magistrati compresi, che esercitano nella capitale funzioni statali.

La ringrazio per la pubblicazione di questa mia precisazione. Con stima

Michele Coiro

BOBO di Sergio Staino



l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Fico Saccomelli
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Bonetti
 Redattore capo centrale: Luciano Portana
 Pietro Spataro (Unità 2)

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini,
 Alessandro Matteuzzi, Amedeo Merlino,
 Alfredo Medici, Gerardo Nello, Claudio Marzullo,
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
 Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 599961, telex 612491, fax 06 6782555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale mensile nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555

Art. 10, comma 2, legge n. 62 del 14/12/1995